

PERCHÉ HO DETTO NO ALLA RIFORMA BOSCHI

Non ho votato la riforma costituzionale, per una ragione insieme politica e istituzionale. Nelle lettere precedenti l'avevo votata, nonostante le mie riserve di merito e di metodo. Non mi sento di sottoscrivere la tesi, pur sostenuta da vari autorevoli costituzionalisti, che essa rappresenta un minaccia per la democrazia. Il nostro paese, afflitto da una endemica instabilità dei governi, per tenere il passo degli altri paesi partner e competitor in Europa, può certo adottare un modello di democrazia maggioritaria e governante. Ma non sono affatto sicuro che il nuovo assetto assicuri semplificazione e funzionalità (vedi il procedimento legislativo e i rapporti Stato-regioni). Penso comunque che tale impianto debba contestualmente dotarsi di adeguati bilanciamenti e garanzie. In breve, a mio giudizio, più che un vulnus alla democrazia, un... pasticcio.

Così giudicato infatti dalla parte più qualificata della comunità dei costituzionalisti.

È significativo che il vero padre e supremo sponsor delle riforme, Giorgio Napolitano, un po' contraddirittoriamente e tardivamente (cioè a cose fatte), in chiusura della sua dichiarazione di voto al Senato su ddl Boschi, abbia raccomandato attenzione agli equilibri costituzionali e alla legge elettorale. Ripeto: quando entrambe le

riforme erano chiuse.

Da vecchio ulivista non rinnego, ripeto, l'opzione per una democrazia maggioritaria, ma rammento che sin da allora si sosteneva l'esigenza di rafforzare anche parlamento e garanzie. Di più (vengo al metodo): nella citatissima (da Boschi e c.) tesi n. 1 dell'Ulivo era scolpita la seguente, aurea massima: "le regole del gioco politico si scrivono insieme". Ma più ci si impegnò solennemente - riforme costituzionali ed elettorali varate a colpi di maggioranza. Si è fatto l'esatto contrario, mettendo a verbale un insidiosissimo precedente, il germe di una instabilità costituzionale, il rischio che ad ogni avvicendamento di maggioranze di governo si possa rimettere mano alla Carta fondamentale. Infine, il metodo è stato viziato in radice da un improprio protagonista.

nismo del governo su materia eminentemente parlamentare.

Tutto questo mi era già chiaro. Più di recente è intervenuta una decisivavità: il carico danovanta impresso al referendum costituzionale dal premier che ne ha fatto lo spartiacque della sopravvivenza di governo e legislatura e persino della sua esperienza politica. Qualcuno sostiene anche che i Comitati del sì saranno i comitati costituenti del "partito della nazione" o quantomeno di un'alleanza strategica tra PD e pezzi del centrodestra. Inutile girarci intorno.

TRATTASI a tutti gli effetti di un plebiscito su premier e governo. Non un pronunciamento sul merito della riforma. La dottrina e la giurisprudenza convergono nel sostenere che la revisione costituzionale è altra cosa,

che essa presuppone che il quesito referendaristico sia puntuale e definito e che la "ratio" del referendum costituzionale sia quella di un istituto cui fare ricorso da parte delle minoranze dissenzienti sconfitte in parlamento e non un appello plebiscitario brandito dalla maggioranza.

Sul punto, il vecchio Dossetti, con il quale cooperai intensamente, organizzando vari convegni copromossi dai suoi Comitati ed al-

l'associazione Città dell'uomo che all'epoca presiedevo, fu chiarissimo e le sue parole calzano perfettamente al caso nostro: quando è il governo che promuove attivamente il referendum costituzionale, egli notava con finezza, il "quesito implicito" fa premio sul "quesito esplicito". E il quesito implicito (in realtà Renzilo esplicito) è il seguente: dai tu fiducia al governo (e al premier) che ti propone a modo di soluzione pacchetto una riforma organica della Costituzione e la sua complessiva azione riformatrice? Appunto un plebiscito, un appello al popolo cui si chiede un complessivo mandato fiduciario. Cito Dossetti: "La mia preoccupazione è che si addivenga a un referendum, abilmente manipolato, con più proposte congiunte, alcune accettabili, altre del tutto inaccettabili, e che la gente totalmente impreparata e per giunta ingannata dai media non possa distinguere e finisca per dare un voto favorevole complessivo sull'onda del consenso indiscriminato a un grande seduttore, il che trasformerebbe un mezzo di democrazia in un mezzo emotivo e irresponsabile di plebiscito".

Sostengo il governo Renzi, non mi auguro che cada (è la ragione per cui, pur con mille riserve, ho dato il mio voto nei passaggi parlamentari precedenti), ma ho una mia piccola storia personale che non posso sconfinare. Non me ne voglia il Rottamatore: biografie e matrici culturali qualcosa contano; avere un passato (e deimastri) condiziona, non sempre in negativo. Alla stretta finale, mi convince più Dossetti che la Boschi.

* Deputato Partito Democratico

© RIPRODUZIONE RISERVATA